

FOSSIE ARDEATINE. Soldato sudtirolese scampato alla bomba di via Rasella racconta

Erich Priebke In Sudtirolo testimoni della strage

È vero, in Alto Adige ci sono testimoni d'accusa contro Erich Priebke. Nei mesi scorsi la polizia di Bolzano ha dovuto rintracciare alcuni su richiesta della Procura militare di Roma: gli atti relativi sono stati inviati all'Interpol perché anche la magistratura tedesca ha voluto conoscere i nomi di queste persone: contro Priebke un procedimento è aperto anche in Germania.

Nomi sbagliati Dei nomi rimbalzati ieri da Roma, alcuni sembrano non essere quelli giusti: per esempio quello di Josef Reider. C'è un uomo con questo nome che morì nel 1976 e che è sepolto nel piccolo cimitero di Pennes, in alta val Serentina, non lontano da Bolzano. In un libro a firma di Antonio Lisi si afferma che un uomo con questo nome, un disertore austriaco, riuscì a sfuggire all'uccisione approfittando di un momento di distrazione degli aguzzini. Lisi ha riferito che Reider, nativo di Salisburgo, rese la sua testimonianza a Luciano Morpurgo il quale la inserì nel libro "Caccia all'uomo" e che poi di lui si perse ogni traccia. In una dichiarazione all'Ansa, Lisi ha aggiunto che dopo lunghe ricerche riuscì nuovamente a individuare Reider, il quale sarebbe morto nel '78 dopo essere vissuto vicino Bolzano.

Un medico di Salisburgo -Mio padre si chiamava Josef Reider, era nato nel '20 ed è morto nel '78. Ma non era nato a Salisburgo e soprattutto non è mai stato alle Fosse Ardeatine. Era ammalato coi tedeschi, ma ha fatto la guerra da tutti'altra parte spiega il figlio di Reider, Heinrich, che tuttora vive a Pennes insieme a tutta la famiglia. Attraverso il parroco del paese, i Reider nei giorni scorsi sono stati contattati dal nipote di don Peppagallo il quale credeva di rintracciare qualcuno che sapeva qualcosa del sacerdote morto alle Fosse Ardeatine. Loro però hanno solo potuto rispondere che il loro Josef Reider non è quello che aveva reso la testimonianza a Morpurgo. -Mio padre era agricoltore e di sicuro non scrisse mai nulla su questa storia, dice sicuro. Tutto ciò che sono riusciti a sapere sul Reider di Salisburgo è che si tratta di un medico. Ignorano però se sia ancora vivo.

Informazioni piuttosto labili anche sul conto di Günther Amann: Ander Amann, industriale bolzanino di famiglia antifascista, dice di ricordare un suo lontano parente, originario della val Pusteria, che portava questo nome: -So pochissimo su di lui spiega Amann -. Mi risulta che fosse un ufficiale della Wehrmacht e che visse a Monaco. Ma per quel che so io è morto molti anni fa.



Erich Priebke all'aeroporto di Gardolfo al momento della sua partenza per l'Italia. A sinistra Arthur Atz in divisa tedesca (sopra) e in quella italiana

«Nel plotone potevo esserci io» Arthur Atz: «Il mio capo rifiutò l'ordine di Kappler»

BOLZANO -Alle Fosse Ardeatine ci sono andati per la prima volta nel '52 quando ero Roma in viaggio di nozze. Volevo capire cosa era successo, rendemi conto. Non ci sono mai stato prima. E in quanto a Priebke ne ho sentito parlare per la prima volta l'anno scorso dalla televisione. Arthur Atz, 76 anni, il più giovane degli uomini che facevano parte del Polizei Regiment Bozen -più noto come Battaglione Bozen- è decisamente stupito che qualcuno lo indichi come il superestimatore del caso Priebke. Lo hanno citato diversi quotidiani nelle edizioni di ieri mercoledì nella rosa di nomi tra i quali la magistratura italiana che si sta occupando del processo alle Fosse Ardeatine e delle responsabilità nell'uccisione di don Peppagallo. Atz, che tuttora vive a Pennes insieme a tutta la famiglia, attraverso il parroco del paese, i Reider nei giorni scorsi sono stati contattati dal nipote di don Peppagallo il quale credeva di rintracciare qualcuno che sapeva qualcosa del sacerdote morto alle Fosse Ardeatine. Loro però hanno solo potuto rispondere che il loro Josef Reider non è quello che aveva reso la testimonianza a Morpurgo. -Mio padre era agricoltore e di sicuro non scrisse mai nulla su questa storia, dice sicuro. Tutto ciò che sono riusciti a sapere sul Reider di Salisburgo è che si tratta di un medico. Ignorano però se sia ancora vivo.

Si chiama Arthur Atz, è un sudtirolese di lingua tedesca. Ma non è il testimone della strage delle Fosse Ardeatine che tutti stanno cercando. Però, in quei giorni lontani era a Roma e caporal maggiore della Wehrmacht era alla testa di quella colonna che fu spazzata dalla bomba di via Rasella. Il suo capo si rifiutò di assecondare l'ordine di Kappler che li avrebbe voluti nel plotone di esecuzione «I tedeschi - racconta - fecero una cosa tremenda»

Io ero alla testa, per questo mi sono salvato: la bomba esplose esattamente a metà della fila di soldati. Per un po' subito dopo non si vide più nulla, poi vidi tutto. C'erano parti di uomini sulla strada e i cervelli erano finiti contro i muri delle case. Una cosa che non dimenticherò mai. Il sangue era tanto che sulla strada in leggera discesa si formò un ruscello. I feriti erano moltissimi e molti anche i morti. È stato un miracolo che io mi sia salvato. A tre miei compagni non andò così bene. Uno aveva laggiù. Atz indica con la mano fuori della finestra della sua cucina e la moglie racconta la sua paura di allora. Seppella la strage di Roma ma fu costretta a soffrire una dolorosa attesa prima di avere notizie sulla sorte del marito. Fu dura, anche per lei, resistere alla disperazione, alla incertezza. Una tragedia in un mare di tragedie scatenato dalla guerra.

Dopo l'attentato mi ricordo che ci fu l'appello a presentarsi. I tedeschi fecero messaggi alla radio e fecero attaccare dei manifesti, volevano che gli attentatori si presentassero. Poi Kappler disse al comandante del nostro battaglione il maggior Dobrick che noi del battaglione Bozen avremmo dovuto partecipare alla rappresaglia. Ma lui rispose di no. Sapeva che noi non saremmo stati capaci, che eravamo troppo religiosi per fare una cosa del genere. Gli uomini uccisi alle Fosse Ardeatine non entravano niente con gli attentatori, i tedeschi fecero una cosa molto brutta.

Fu dunque anche grazie a un certo disprezzo se il battaglione Bozen poté evitare di partecipare all'uccisione delle Fosse Ardeatine. I nazisti, quelli più convinti non dovevano fidarsi molto di quei riservisti che avevano fatto il servizio militare con gli italiani o non erano educati secondo i sistemi del Reich hitleriano e che per di più parlavano anche italiano. Il racconto di Arthur Atz, infatti tradisce una certa insoddisfazione per i tedeschi e piuttosto una simpatia per la parte avversa. Alcuni hanno anche ipotizzato che Dobrick trovò nei soldati altoatesini la scusa per non esser immischiato in quell'affare. Forse sono vere entrambe le cose. Dopo l'attentato di via Rasella, non avrebbe desiderato di vendicarsi?

VALERIA MANNA

No, mai. Ed Josef Reider? Nemmeno. È mai stato in via Tasao? No, noi alloggiavamo da un'altra parte. E cosa sa delle Fosse Ardeatine? Nulla di diretto. So solo che ero in via Rasella il giorno dell'attentato perché facevo parte del battaglione Bozen. Io avevo fatto il militare in Italia a Iglesias in Sardegna. Poi nel '39 ci furono le opzioni e io scelsi la Germania. Noi sudtirolesi non sapevamo cosa fare: ci dissero che andavamo in Germania o ci avrebbero mandato in Italia del sud. Io non volevo andare da nessuna parte, volevo restare qui a casa mia.

La scelta ad ogni modo, fu fatta e nel 1943 il signor Atz si ritrovò arruolato nel battaglione dei sudtirolesi. Io non volevo partire, ma con i nazisti non c'era da scegliere. Il mio battaglione era composto da circa 600 persone, tutti altoatesini. Gli ufficiali però erano tutti tedeschi.

Al ricordo, gli occhi azzurri un po' offuscati del signor Atz si illuminano. Quella scena lo ha tormentato per anni, il ricordo non è mai stato cancellato. Eravamo 250 soldati in colonna

No, da parte vostra non c'era desiderio di vendetta verso gli italiani. Sapevamo che la guerra era perduta e volevamo tornare a casa. Cosa successe quando vi ritiraste da Roma? Fummo inviati a nord, prima a Lecco poi in val di Susa in Piemonte contro i partigiani. Ci utilizzavano per fare la guardia ai ponti e alle ferrovie, non facevamo la guerra vera e propria e coi partigiani non successe mai nulla. Alle volte riuscivamo anche a parlare. Io avevo in tasca la carta d'identità italiana e sapevo l'italiano meglio di ora.

Milano, D'Alema non è indagato per De Toma

Il nome del segretario del Pds non fu iscritto nel febbraio scorso nel registro degli indagati della procura di Milano in relazione alle dichiarazioni rese da Bartolomeo De Toma. L'imprenditore che riferì in un interrogatorio di aver appreso dal defunto segretario amministrativo del Psi Vincenzo Balzamo, che a coordinare le contribuzioni illecite al Pci-Pds sarebbe stato lo stesso Massimo D'Alema.

Livorno È morto Ciardi eroe partigiano

È morto a Livorno all'età di 74 anni il capitano dei Carabinieri a titolo onorifico Giotto Ciardi, medaglia d'oro al valor militare. Ciardi nel biennio 1943-45 insorse in formazioni partigiane e si distinse in più occasioni, sia sul fronte jugoslavo che su quello italiano, per audaci operazioni di guerra contro le truppe nazifasciste riportando gravi ferite che lo resero permanentemente invalido.

Gli italiani fumano più dei turchi

Fumiamo più dei turchi visto che nel 1994 abbiamo acceso 96 miliardi e 531 milioni di sigarette spendendo circa 16.600 miliardi di lire. La classifica che ci pone al 10° posto dei paesi consumatori di tabacco, la Turchia è all'11° e continua nei dati dell'azienda dei monopolii.

Comune avvisato per associazione a delinquere

Un Comune trasformato in fabbrica di appalti «fantasma» dove i finanziamenti pubblici e i mutui agevolati venivano solo in parte utilizzati per le opere alle quali erano destinati e accanto ai bilanci ufficiali c'era una contabilità informale a copertura di atti e delibere illegittimi. Questo secondo l'accusa è quanto accaduto tra l'86 e il '93 a Samano (Macerata) dove caso quasi unico in Italia si ipotizza a carico degli amministratori il reato di associazione per delinquere oltre a quello di truffa aggravata e continuata ai danni dello Stato, abuso d'ufficio e falso in atto pubblico.

Banda incappucciati Stupratore chiede «Resto in galera»

«Voglio restare in carcere. So di aver commesso un fatto gravissimo e quindi non chiedo nessuna stanza di arresti domiciliari o altri benefici. Così Roberto Costa della banda degli incappucciati si è rivolto al suo legale. I cinque sono rimasti chiusi dal 5 novembre scorso nelle carceri di Lodi e Piacenza per aver violentato almeno cinque ragazze. Il processo si terrà a Monza prima di Natale.

La madre morta di Aids perché stuprata dal patrigno Undici anni al padre violentatore

MILANO -Violentata per anni dal padre, quando avevano meno di dieci anni la madre morì per Aids, ereditata dal patrigno che aveva abusato di lei quando a sua volta era appena una ragazzina. Alla fine le bambine trovarono la forza di raccontare tutto quanto hanno subito in un'aula tribunale. È una storia che ha lasciato sguenerati gli stessi magistrati, poliziotti, avvocati e operatori sociali, quella delle piccole Maria e Giannina, ormai giovanotte di ben 11 e 8 anni. Anche se ad esse è stata chiesta con la conferma a 11 anni di carcere per il loro padre, padre mostro, l'alto colore che le hanno conosciute, si interrogano con preoccupazione sul futuro possibile per le piccole e per il loro fratello di 5 anni appena. Una famiglia che nasce col marchio della violenza come raccontano nelle aule tribuna dei giudici.

Giampiero Rossi

Quella più grande, Maria, che comunque ha appena 7 anni, ma riferisce precisi particolari di violenza sessuale, precoce e comportamentale, in vari casi, spiega gli inquirenti. In bambini di quell'età i sintomi non sono turbati e segna l'unico il tutto alla procura della Repubblica. Anche aperta un'inchiesta e gli esami ginecologici portati a compimento che Maria è già stata di ben 10 volte violentata. Le due bambine, comunque, a fare i primi indagini, accusano a quelle che di ben 10 volte, per il sesso del padre, e a quel punto, nell'autunno '88, per l'unico caso, nel frattempo, si era formato il sostituto procuratore Pietro Forno.

In quelle stesse settimane, stralci dell'inchiesta, si spiegano le manovre delle piccole, che a una delle assistenti sociali che si occupa della vicenda e le viene in punto di morte confida. Non sono riuscite a evitare alla non bambina di bere le stesse cose che sono toccate a me. L'uomo infatti finì sotto processo con la sola accusa di atti di libidine e di maltrattamenti, perché mancavano le prove precise della violenza carnale. Ma proprio nel corso di quell'inchiesta, due donne chiamate a deporre le due bambine, protette da un viceré, si sprecarono. La più grande, trovò la forza di dire di più, chiese di avere vicino la polizia di cui ormai si fida, guarda con timore verso il padre, circondato da carabinieri e racconta con buona presenza di lingua, le sue rapporti sessuali completi che il padre, ha un posto a lei e alla sorella. Ora le bambine sono state dichiarate adottabili dal tribunale di Milano. Ma non ha più volte mostrato ai giudici, come un caso chiuso in un mutuo quasi totale. I suoi genitori hanno denunciato come una bambina che non c'è.

Catania, vendetta trasversale contro il capomafia Nino Puglisi Ucciso il genero del boss

CATANIA -Una vendetta trasversale contro uno dei boss più feroci della criminalità organizzata catanese. Sarebbe questa la chiave di lettura per spiegare l'omicidio di Matteo Romeo, un disoccupato di 21 anni che a quel che sembra aveva l'unico colpo di aver sposato il figlio di Nino Puglisi, il capo indiscusso del clan Savata. Il giovane, in mattina intorno alle 11 si trovava bordo del suo scooter in via Casale a poche decine di metri dal mare al centro di Catania nel cuore del quartiere controllato dal clan di Fiumicino. I clan hanno agito con una precisione mirabolante, sparando in mezzo alla folla contro un bersaglio in movimento e senza neppure fermare la loro moto. Matteo Romeo è stato affiancato dall'altro killer che aveva il volto coperto dai caschi integrali. Prima che riuscisse a rendersi conto del pericolo uno dei sicari ha sparato il fuoco con una pistola semi automatica calibro 7,65. Cinque colpi sparati in rapidissima successione, che hanno centrato il giovane. I

proiettili lo hanno centrato al tronco e al capo fulmandolo. Per gli investigatori non ci sono dubbi. Il delitto è opera di due professionisti che non hanno commesso il minimo errore nel portare a termine la loro missione di morte. L'assassino di Matteo Romeo è il terzo omicidio subito dal clan in meno di un mese. Il 27 ottobre nelle campagne di Montepetri, tra Mascali e Nicotusa, sul la falda dell'Etna vennero ritrovati i corpi carbonizzati di Nino Di Luca e Rosario Russo, entrambi latitanti e considerati personaggi di spicco della cosca guidata da Puglisi. Russo era l'accusato di aver fatto parte del commando che il 15 luglio del '91 in via Garibaldi a Catania uccise Liana Caruso e Agata Zucca, rispettivamente moglie e sorella del pentito Riccardo Messina. Alla base dell'omicidio il rifiuto di Liana Caruso di schierarsi dalla parte del clan, costringendo il marito a ritirare le accuse, con le quali aveva inchiodato i vertici dell'organizzazione. Per quel delitto

venivano processati proprio in questi giorni Nino Puglisi, la moglie Donatella Mecca e una serie di altri esponenti del clan Puglisi. In seguito al delitto di Matteo Romeo, l'arresto dell'aula della corte d'Assise è un fatto impensabile. Diversa la reazione della moglie che è stata colta dal nonno. Gli investigatori hanno immediatamente imboccat il pista ma fissa per risalire agli autori del delitto. Sembra che qualcuno abbia deciso di far tornare in libertà il pugliese e il suo clan, da tempo alleato con gli uomini della famiglia Mecca di Casale. Difficile al momento spiegare il perché di quella che ora sembra una vera e propria guerra civile, capace soprattutto di uccidere i due uomini del clan. Il clan pugliese non può essere messo in relazione con gli altri importanti delitti che sono avvenuti a Catania negli ultimi mesi. Un'inchiesta di cui al momento nessuno sembra in grado di rispondere.